

CONTROCANTO 3

CC è una collana di letteratura che sceglie di basarsi sulla complicità con i lettori, che avremo sempre in **CC** nelle nostre scelte. **CC** non sta per Comitato Centrale: la centralità spetta solo alla buona letteratura, ed è quella che noi proviamo a promuovere. **CC** è la consolazione di una buona lettura. **CC** è un'impresa Civile, e in qualche modo un Codice: i nostri libri parlano la lingua della comunità e hanno la civiltà della cultura. **CC** è un Contro Canto, un coro di voci sole che prendono posizioni e le mettono in parole. Questa collana raccoglie le voci più disparate di narrativa e generi ibridi, selezionandole sulla base di un unico criterio: il giudizio letterario delle editor tra le quali ci sono scrittrici e autrici. La scelta si basa su alcune convinzioni semplici, ovvero: la lettura è un piacere, i mondi dell'immaginazione un viaggio, le scritture il mezzo per attraversarli. Nella letteratura, il successo di mercato è un effetto collaterale, la scrittura e la pubblicazione un'assunzione di responsabilità, e una delle massime espressioni di libertà.

Collana diretta da:
Associazione Culturale Tessere Trame
www.tesseretrame.com



In copertina:
Penelope, foto di Gaia De Luca ©
www.flickr.com/photos/gaia_d

Copyright © 2015 editpress
Via L. Viani 74, 50142 Firenze
www.editpress.it
info@editpress.it
Tutti i diritti riservati
ISBN: 978-88-97826-38-5
Printed in Italy

CONTROCANTO 3

GILDA POZZATI

LA SCOMPARSA DELLE MADRI

romanzo

ed.it editpress

*Dedico questo libro
ad Annalisa Costantino e Michelangelo Visentin*

Grazie a Barbara Garlaschelli per la pazienza, l'energia, la sensibilità e l'umorismo. Senza di lei, ineguagliabile maratoneta della parola, il romanzo non sarebbe nato. Nicoletta Vallorani per le belle frasi incoraggianti. Giampaolo Poli per la disponibilità continua. Le persone dentro al romanzo. Tutte. Umberto Coscarelli per la fiducia.

LA SCOMPARSA DELLE MADRI

Questa storia è ispirata a vicende reali, parte delle quali rientrano nell'esperienza autobiografica dell'autrice. Nomi e luoghi sono stati cambiati.

Agnese

Dorme

E

Sogna

Splendenti

Orizzonti

A.D.E.S.S.O.

Alla fine la decisione è presa.

Diventerà una soluzione da difendere con le unghie e con i denti, una sorta di allenamento a una vita nuova nella quale procediamo incerti, increduli, ma insieme, seguendo una scia che promette bene.

Se non altro la leggerezza è riconquistata.

Non la solita, quella del primo periodo, ma una dolcezza brusca, corta come un lampo, e adesso che c'è, bisogna custodirla.

«Non sprechiamo più», dice Agnese con convinzione muovendo le mani come spingesse qualcosa di voluminoso in una borsa stretta.

«Ehi», scherza Vanni, «ora prendo l'agenda e stabiliamo che da *adesso* almeno una volta alla settimana, si folleggia. Sì, *il giovedì va bene.*»

LA ROSSA

Ho atteso il sonno di Vanni per scendere dal letto, sottraendo poco per volta la mano da quella di lui che si è addormentato subito, e subito il respiro gli è diventato un borbottio monotono.

Non mi curo di lasciare il letto con cautela; confido nel sonno pesante di quest'uomo che si sveglierà solo alle sette di domani.

Appena aprirà gli occhi mi sembrerà il solito bambino pigro che non vuole saperne di andare a scuola. So già che davanti alla tazza della colazione, ripensando al suo sonno sazio, si vanterà di riuscire a fare bene una e solo una cosa per volta.

Col tempo, ho fatto di questo sonno difficile l'occasione per il recupero di lavori lasciati a metà: cucire, mondare verdure, osservare fotografie e disegni degli alunni, rivedere nuovamente i film preferiti, pulire qualcosa. Pensare.

Al buio, raggiungo lo studio e accendo il computer. Mentre si avvia, esco sul balcone sotto al quale scorre il rio e dove l'aria fredda, prepotente, della notte mi spinge a stare sveglia.

Non scorgo stelle sopra le vette. Pure la luna, dopo una brillante apparizione, se n'è andata lasciando alla geometria irregolare dei lampioni d'accompagnare lo sguardo sull'oscuro delle montagne. Cerco l'ombra ormai familiare del ponte Annibale, e penso che siamo fortunati ad abitare in un posto che ci piace. È un luogo così bello.

Tutto va bene.

Prima di rientrare, fisso il lampione in fondo alla strada che unisce la scala santa alla chiesa. Le oscillazioni della lampadina gettano sul parapetto del torrente ombre tremule. Il rumore dell'acqua oltre il muro di pietra, rimbalzando sui sassi a quest'ora di notte, mi sembra più assordante che mai.

Respiro l'aria fredda, e rientro.

Nel pomeriggio, cercando in un armadio non ricordo più che cosa, ho ripreso le agende vecchie e le ho allineate sulla scrivania.

Le ho conservate quasi tutte, in particolare quelle di Torino. Ne ho curato, durante i traslochi, la collocazione più idonea per la loro rintracciabilità, segnando con un grosso pennarello lo scatolone dove le sistemavo.

Provo sovente la necessità di posarci sopra lo sguardo. Da quando abitiamo in Val Chisone, con Vanni, abbiamo cominciato a segnare gli appunti sul calendario, perdendo l'abitudine ai taccuini anche se, di tanto in tanto, cedo alla tentazione di acquistare dei quaderni che poi non uso.

Di queste agende non riesco a disfarmene. Mi riprometto di eliminarne qualcuna ricopiando al computer le questioni importanti, ma restano proponimenti inutili.

La carta è sempre stata presente nella mia vita, come una parente indispensabile, ingombrante, impossibile da eliminare. È stato più facile eliminare mobili, abiti e tende.

Il paragone con Vanni che tiene tutti i suoi fogli su una sola mensola mi fa sentire una bookmaker sconfitta.

Ho sedato le sue contestazioni, contrario com'è alle raccolte di qualsiasi genere, costringendolo a visitarne l'origine: la scuola elementare di Ponte Maudino.

Sono stata partorita dentro quella scuola, nella parte assegnata ai bidelli.

Già da piccolissima, tenuta per mano dalla nonna Iside, entravo e uscivo dalle aule a consegnare circolari, a ravvivare il fuoco a legna, annusando quegli odori densi la cui nostalgia mi avrebbe accompagnata per lunghi anni.

Mi stupisco che Vanni non ami questo luogo quanto l'amo io e mi prodigo, per contagiarlo, di narrare fatti che mi sembrano degni di attenzione. A volte, mentre parlo, percepisco la dissolvenza. Le parole non prendono significato per lui che le ascolta. Sembra che la questione sbiadisca, come una musica a cui sia tolto il volume. E allora spengo del tutto, parlando in fretta e saltando dei passaggi in modo da finire il prima possibile.

Sono cresciuta con la venerazione per la carta. Mai spreca, solo serbarla per leggere e rileggere fino a capire come vanno le cose.

Conservare per bene. Tenere stretta la curiosità.

Però non mi sono data per vinta e ho raccontato con tale entusiasmo il mio venire al mondo da riuscire a ridurre Vanni al silenzio. Interrompeva solo per avere maggiori particolari sui ricordi di bambina e di quell'amore per la carta di recupero.

Prima di me, tutto quello che finiva nei cestini veniva bruciato. Era buono per avviare la legna. Il fatto era che, con me appresso, la bidella Iside, cioè mia nonna, non poteva fare altro che consegnarmi quel bottino. Fu così che mi permise d'imparare a leggere.

Mentre la nonna puliva le aule, io stavo seduta sulla panchetta di legno davanti al banco col piano inclinato, studiando i fogli stropicciati. Non facevo caso alle macchie d'inchiostro che abbondavano quanto ai segni rotondi o allungati che un po' alla volta presero ad avere un senso.

Lei puliva e io studiavo. Nel giro di poco tempo, riuscii a distinguere la scrittura di Gabriele, un bambino poco più grande di me a cui non piaceva stare fermo nel banco, tanto che parecchie pagine dei suoi quaderni finivano cestinate. Aveva una grafia piccola piccola, quasi nascosta sotto le macchie d'inchiostro, che a me piaceva ricopiare.

Così accadde che tra parole polverose non cancellate dalla lavagna, fogli non bruciati, abbecedari dimenticati, imparai a leggere e a scrivere.

Insegnai pure alla nonna a ricopiare il suo nome, in modo da ripeterlo nei fogli dello stipendio. Fu molto orgogliosa di sapere firmare perché era sempre stato umiliante per lei marcare la carta con una croce.

È una bella notte questa.

Fuori impera il rumore “di tanti rubinetti aperti”, come definisce il rio la figlia piccola della panettiera, Giustina. La frase è stata pubblicata sul giornale locale quale migliore definizione del Dubbione, e il ritaglio è esposto in bella evidenza nel negozio, sopra la cesta dei grissini.

Accendo la lampada della scrivania, spargo le agende a ventaglio e scelgo la solita, quella di medio spessore, dai bordi stinti: la Rossa.

Ricordo in che modo la trovai, in corso San Martino all'angolo con Piazza Statuto, un gennaio di quasi dieci anni fa. Poiché costava parecchio, avevo rinviato l'acquisto aspettando l'inizio del nuovo anno e seguendo un ragionamento per niente razionale. Se l'agenda rossa fosse stata ancora disponibile dopo capodanno significava che eravamo predestinate a convivere. In caso contrario, avrebbe avuto ragione Vanni che con la sue campagne ecologiche e di risparmio mi contagiava sempre.

Lui ne aveva una a fisarmonica offertagli da Filippo, il macellaio, su cui spiccava il nome di un salumificio di Modena.

Pensavo all'agenda di Vanni come a un involtino di plastica. Ero certa che su quei fogli bianchi e scoppiettanti non mi sarebbe stato possibile segnare neppure la lista della spesa.

L'agenda rossa divenne mia alla fine di gennaio. Me la feci impacchettare con della bella carta, pure rossa, aggiunsi un biglietto d'accompagnamento con una frase che incollai sulla prima pagina: "*Se non ci credi tu, non ci crede nessuno.*"